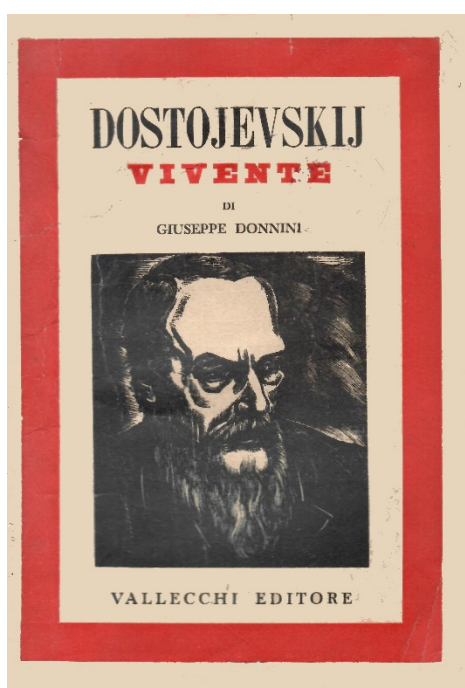


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Giuseppe Donnini, Dostojevskij vivente,
Vallecchi, Firenze, 1936, pp. 325*



Giustamente premette l'autore nella sua Introduzione "che questo libro, piuttosto che una «Vita» è una meditazione intorno alla ventura di un tragico perseguitato".

In effetti non si trova in esso gran copia di singoli dati, ma gli avvenimenti generali e un tentativo di interpretarne il senso. Questo ha dei pregi, nel senso che deposita nella memoria del lettore attento una serie di immagini chiare.

Chissà poi se vere, ci si potrebbe chiedere. Ma pur nell'incertezza che inevitabilmente condiziona qualunque biografia, stante l'impossibilità di penetrare nella mente e nei più intimi sentimenti del soggetto ritratto, si segue comunque una storia, costellata non solo di fatti ma anche di riferimenti, di citazioni dall'opera, di interpretazioni comunque vive.

L'uomo in fondo è una cosa per se stesso, che agli altri non è comunicabile; e una cosa per gli altri, a seconda di come gli si è manifestata la vita.

In ogni modo è questo un bel libro che documenta le contraddizioni ma anche la grande forza di un uomo che, pur tra molte illusioni, di tanto in tanto attinse e tramandò verità pressoché assolute, tracciando pagine di smagliante intensità.

Dopo i molti andirivieni spirituali della giovinezza, Dostoevskij morì del tutto ortodosso, col Vangelo in mano, dopo aver vissuto qualche anno in relativa tranquillità economica, grazie forse soprattutto alla oculata gestione della moglie Anna, e poco dopo aver conosciuto un grande santo, Ambrogio di Optina, che probabilmente lo ispirò nella descrizione del santo starec Zosima.

Onori tardivi gli erano stati decretati; alla commemorazione di Puškin era riuscito a commuovere tutti con i suoi accenti profetici, anche se tale commozione non sarebbe poi durata; e soprattutto era riuscito a terminare quella meraviglia che sono *I Fratelli Karamazov*.

28/04/2022